

Blitz antiterrorismo

Nella rete capi e insospettabili

All'alba a Roma cento carabinieri entrano in quattro covi Arrestati 21 esponenti dell'ala «dura» delle Br È il gruppo che avrebbe ucciso il senatore dc Ruffilli Forse trovato il mitra con cui fu assassinato il generale Hunt

Ventuno arresti, quattro «covi» scoperti, sequestrati armi, bombe ed esplosivi. Nel corso di una notte è stato decimato il Pcc (Partito comunista combattente), la frazione degli imprevedibili delle Br che ha firmato gli omicidi Hunt, Tarantelli, Conti, Ruffilli e la rapina in via Prati dei Papa. Tra gli arrestati Fabio Ravalli, la moglie Maria Cappelli e l'intera «colonna romana». L'operazione è ancora in corso.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Dopo l'irruzione del giugno scorso nel covo brigatista di via Dogali, il blitz notturno dell'alba di ieri. Fra le tre e le sette i carabinieri della Legione Lazio, in collaborazione con i militari milanesi, sono entrati in quattro «covi» del Pcc, due a Roma, uno a Ladispoli, l'altro a Passoscuro, hanno arrestato tre latitanti di spicco, Fabio Ravalli, Maria Cappelli e Flavio Lori, tutti della «colonna toscana», ed altre diciotto persone, tra le quali altre 4 donne. Due colpi durissimi al Pcc, la frazione delle Br che tra l'84 e il gennaio dell'88 sembrava inafferrabile; due operazioni sicuramente in correlazione. Nei quattro covi, il più grande nel quartiere Centocelle, i carabinieri hanno sequestrato sedici pistole di vario calibro, ventuno detonatori, esplosivi, due fucili a canne mozze, due Kalashnikov e apparecchiature radioascoltanti. Poi documenti sull'omicidio del senatore democristiano Roberto Ruffilli a Forlì e sull'uccisione dell'ex sindaco di Firenze



Il generale Roberto Jucci, comandante generale dei carabinieri, nel corso della conferenza stampa

Lando Conti e 200 milioni di lire in contanti. Tra le armi una ha un'importanza fondamentale: si tratta del Kalashnikov. L'ipotesi degli inquirenti è che sia lo stesso che nell'84 è servito al Pcc per freddare il generale americano Leamon Hunt. La stessa arma usata per la sanguinosa irruzione delle Br a piazza Nicosia, davanti alla sede della Dc romana. Se l'esito delle perizie balistiche stabilissero che fu proprio quella l'arma che uccise Hunt, sarebbe il primo passo, in assoluto, nell'inchiesta su questo omicidio rimasto avvolto da un alone di mistero. Ieri mattina, a tambur battente, i carabinieri hanno convocato una conferenza stampa, e il colonnello Ilio Lepoizzi, comandante della Legione Lazio, ha tracciato un bilancio dell'operazione. «Abbiamo disarticolato - ha detto - la struttura romana delle Brigate rosse». Il blitz è iniziato alle tre e mezzo della mattina; cento militari hanno circondato i quattro covi e le abitazioni dei «fiancheggiatori» del Pcc, quelli non ancora entrati

nella clandestinità. Alle sette le ventuno persone ricercate erano tutte in manette; nessuno ha reagito, quasi tutti si sono subito dichiarati «prigionieri politici». Chi sono i componenti del Pcc arrestati? Gli unici sui quali pendevano ordini o mandati di cattura precedenti sono Fabio Ravalli e la moglie Maria Cappelli, di Prato, ricercati per l'omicidio del senatore Ruffilli, e il comandante della «colonna toscana», Flavio Lori. Gli altri? Per il momento si sa soltanto che si tratta dei brigatisti della «terza generazione», i nuovi della «colonna romana» che Antonino Fosso, il «Cobra» di Centocelle, aveva costituito prima d'essere arrestato. Molti vivevano proprio nel covo di Centocelle e

cintura dei pantaloni una Beretta 92 S, la stessa che sparò in via Prati dei Papa, ed in tasca un'agenda, delle chiavi e un biglietto ferroviario per Milano scalo. E nel portafoglio nascondeva un biglietto di carta con sopra un appunto con tre nomi: Titti, Esteban e Alice.

Una traccia labile che dopo lunghi mesi di indagini in tutta Italia ha portato all'irruzione nel «covo» di via Dogali a Milano. Esteban, Alice e Titti erano tre romani, Franco Galloni, la moglie Rossella Lupo e Tiziana Cherubini, in missione nella città lombarda. E nel «covo» fu trovato il famigerato Skorpion che ha segnato dieci anni di terrorismo, dal duplice omicidio di via Acca Laurentina all'uccisione di Tarantelli, di Lando Conti e di Roberto Ruffilli.

Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore Franco Ionta, hanno dunque apparso che negli ultimi mesi, dopo il delitto Ruffilli, gli appartenenti alla «colonna toscana» e al «gruppo emiliano» si erano rifugiati nella capitale, nascosti in una sempre «vitale» «colonna romana». Per mesi Franco Ionta ha fatto pedinare i probabili «fiancheggiatori», ha messo sotto controllo decine di telefoni, fin quando ha scoperto che i «covi» venivano affittati e abbandonati ogni due mesi. Così ieri, per evitare che Ravalli, la moglie e Lori fuggissero, è scattato il blitz. Ma è solo la prima parte: gli investigatori sono subito ripartiti alla volta della Toscana ed altri arresti sarebbero imminenti.

Che cos'è il Partito comunista combattente



È nato a Parigi, nel 1983, dalla scissione delle Brigate rosse seguita all'arresto ed al «pentimento» di Antonio Savasta. La direzione strategica passò allora nelle mani dei «militaristi» di Barbara Balzerani (nella foto), fin quando presero il sopravvento l'ex responsabile della «colonna genovese», Gregorio Scarfò, e di quella «romana», Antonino Fosso. Dall'omicidio di Hunt, nell'84, il Pcc, l'ala militarista delle Br ha colpito con scadenza annuale: nell'85 Tarantelli, nell'86 Conti, nell'87 la sanguinosa rapina in via dei Prati dei Papa, quest'anno l'uccisione di Roberto Ruffilli. Mentre l'altro «troncone» delle Br, quello dei «movimentisti» dell'Unione comunista combattenti, veniva sgominato, per quattro anni il mondo del Pcc è rimasto impenetrabile. Fino a quest'anno.

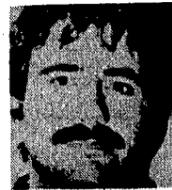
Il generale Jucci: «Abbiamo disarticolato le Br-Pcc»

«Con l'operazione di Roma - ha detto durante la conferenza stampa - il generale comandante dell'Arma dei carabinieri, Roberto Jucci - sono stati assicurati alla giustizia gli autori di numerosi e gravi delitti come gli omicidi di Ruffilli, Conti, Tarantelli e durante la rapina di via dei Prati dei Papa. Credo - ha aggiunto Jucci - che l'Arma abbia inferto un colpo durissimo al Partito comunista combattente, grazie a un apparato antiterrorismo che non ha mai abbassato la guardia. Ritengo che i terroristi rimasti in circolazione non siano più così numerosi e mi auguro che ci si trovi alla fine della pagina dolorosa del terrorismo».

Antiterrorismo: Jucci riferisce a Zanone

Subito dopo la conferenza stampa sull'operazione il generale Jucci è andato a trovare il ministro della Difesa Valerio Zanone, ricoverato al Celio. Esprimendo apprezzamento sul «brillante risultato ottenuto», Zanone ha detto: «È un passo avanti per lo smantellamento delle organizzazioni eversive ed è in linea con le migliori tradizioni dell'Arma».

Chi sono i brigatisti del Pcc latitanti



Pochi i nomi dei terroristi di spicco rimasti in libertà. Il più noto è certamente Gregorio Scarfò, «Samuel», ex comandante prima della «colonna genovese», poi di quella «romana» delle Brigate rosse. I magistrati di Forlì contro di lui hanno emesso un ordine di cattura per l'uccisione di Ruffilli. Altro nome rilevante Giovanni Alimonti (nella foto), centralista della Camera dei deputati, ricercato anche lui per il delitto Ruffilli. Poi tra gli altri ancora in libertà Arrigo Millimburgo, Enzo Calviti, la coppia Rita Algranati e Alessio Casimiri e Stefano Mingrone.

Villetti (Psi): «Ai terroristi una resa onorevole»

Il quotidiano del Psi, «l'Avanti!», pubblica oggi un articolo del vicedirettore Roberto Villetti che prendendo spunto dagli arresti di Roma ha detto: «Si evince l'improrogabile necessità di affrontare la questione dei reduci della lotta armata non solo in chiave militare, ma soprattutto in chiave politica. Ciò che si può fare è creare le condizioni di una "resa onorevole". Si può con un'apposita legge dello Stato, far sì che chi si costituisce volontariamente abbia uno speciale trattamento... Una volta che si è scelto di operare con una legislazione straordinaria, come ha deciso di affrontare il terrorismo il Parlamento italiano, anche la parola fine non potrà che essere scritta con caratteri speciali».

Cabras su «Il Popolo»: Schegge impazzite ci sono ancora

«Il pericolo eversivo - scrive oggi sul «Popolo» il direttore Paolo Cabras - è ridotto, assolutamente non paragonabile agli anni di piombo, ma è presente, con queste frange impazzite che, pur fra grandi difficoltà, meditano di seminare morte e disordine». Cabras ha poi concluso l'articolo di commento all'operazione antiterrorismo dei carabinieri rilevando che «la conferma che viene da questa brillante operazione dell'Arma induce a mantenere affinata la vigilanza e suggerisce alla classe politica il dovere di gesti e iniziative che concorrono ad aumentare la capacità di risposta democratica contro ogni forma di terrorismo e contro ogni fenomeno malavitoso senza tregua e senza distinzioni».

ANTONIO CIPRIANI

«Invisibile» ma non clandestino ritratto d'un presunto bierre '88

Hanno agito in piena notte, alle quattro. I carabinieri hanno buttato giù la porta ed hanno arrestato Alberto Ciappetta, 27 anni, sposato, con un figlio, insegnante di ginnastica. È accusato di far parte del Partito Comunista Combattente, l'ala dura delle Br. Il racconto del padre: «È un errore, non può essere un brigatista. L'ho cresciuto io, chi lo conosce meglio di me?»

hanno ammanettato Alberto e poi hanno cominciato a perquisire la casa. Hanno preso tutto quello che trovavano: manifesti, fotografie, perfino un poster di Lenin. Poi hanno trovato dei fogli scritti da mio figlio. Appunti, considerazioni politiche. Cose che scriveva a mano, la sera. Una mania che gli era presa da un po' di tempo. Hanno preso anche quelli, la macchina da scrivere ed hanno lasciato tutto il resto. Una pausa, poi, riprende. Alberto mi diceva di stare tranquillo, ma come si fa a stare tranquilli con tutti quei carabinieri in casa? Saranno stati una decina, in assetto di guerra. Emettiti, giubbotti anti-proiettile e pistole spianate. Si sono comportati correttamente ma non ci spiegavano nulla. Filiberto Ciappetta fumava una sigaretta dopo l'altra. «Quando hanno detto che Alberto è un brigatista mi sono quasi messo a ridere. Gli ho perfino impressione il sangue. Sono sicuro che non c'entra niente». Alberto Ciappetta è sempre vissuto a Centocelle. I suoi

amici: le scuole, sempre nel quartiere. Si è diplomato al liceo scientifico «Francesco D'Assisi». Lo stesso dove studiava il br Antonio Savasta. Poi le amicizie della parrocchia e la Fgci. Fino a qualche anno fa. Infine il matrimonio. Lavori precari per raggranellare qualche soldo, lezioni nelle palestre. «Non ci vedevamo quasi più - continua il padre - orari troppo diversi, però ci sforzavamo di trovare il tempo per parlare. Un ragazzo d'oro, generoso. E' alto e robusto, è stato anche campione laziale di judo, ma non ha mai fatto male a nessuno». Un anno fa Alberto Ciappetta aveva avuto guai con la giustizia. Era stato denunciato per una lite con un vicino e c'era stata una perquisizione. Gli agenti avevano trovato sul suo comodino una lanciarazzi e lo avevano arrestato. Dieci giorni di carcere e la non iscrizione nel casellario giudiziario. «Ma era una sciocchezza, la lanciarazzi, comprata per posta, era rotta, non funzionava».

Filiberto Ciappetta si alza, si aggira nel negozio di piazza delle Camelle, cerca argomenti a difesa del figlio. «Si è sempre interessato di politica, come tutti in famiglia, ma il suo interesse non è mai andato oltre le discussioni nella Fgci e la frequentazione della sezione del Quattricolo. Quando discutevamo in casa era sempre pacato, tranquillo. Non ha mai detto nulla che potesse far pensare ad una simpatia per la lotta armata. L'altra sera abbiamo parlato di Gorbačov. Lui diceva che andava troppo di fretta con le riforme, che un paese come quello ha bisogno di cose fatte con gradualità. Pensi un po' che estremista». Prende fiamme: riflette: «I suoi amici li conosco anch'io: sono quelli d'infanzia, sono rimasti gli stessi. Poi, certo, a forza di andare nelle palestre di mezza Roma aveva conosciuto un sacco di gente, ogni tanto aveva degli appuntamenti con loro, ma non so dire che tipi fossero. Sono sicuro che Alberto è innocente. Ce l'ho sempre avuto in casa. Se non lo conosco io, chi lo conosce?»

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. «Erano le quattro. Ho sentito suonare il campanello e una voce: «Aprite o buttiamo giù la porta». Poi uno schianto. Non ho fatto in tempo a rendermi conto di niente, ero in pieno sonno. La porta della camera si è aperta violentemente, si è accesa la luce e ho visto la canna di una pistola puntata contro di me. «Subito giù dal letto», mi hanno detto, ero terrorizzato». Comincia così il racconto di Filiberto Ciappetta, padre di Alberto, uno dei ventuno presunti brigatisti arrestati ieri notte a Roma. Le parole dell'uomo, visibilmente emozionato, sono pronunciate con calma; misurate; citra sull'estraneità del figlio a qualunque organizzazione terroristica e racconta. Alberto vive nella casa dei genitori, insieme alla moglie Tiziana e al figlio di 2 anni, Manuel Rodriguez. Con il suo stipendio di istruttore di ginnastica, quando trova lavoro, non può permettersi una casa propria. L'abitazione è piccola, tre stanze in tutto, a Centocelle, all'estrema periferia romana. Papà Ciappetta abita lì da sempre ed ha un negozio di barbiere su una piazzetta vicina. «Sono rimasti per tre ore, fino alle sette - continua il padre del giovane arrestato -



Il colonnello Ilio Lepoizzi mostra le foto segnaletiche di Fabio Ravalli e Maria Cappelli

corsivo

On. De Mita, stavolta Gava non c'entra

Il presidente del Consiglio De Mita ieri pomeriggio si è congratulato col ministro dell'Interno Gava per l'operazione anti-br. L'operazione è stata condotta a termine dall'arma dei carabinieri. Informiamo l'on. De Mita che l'arma dei carabinieri dipende dal ministero della Difesa e non dal ministero dell'Interno. La gestione delle carceri, invece, dipende generalmente dal ministero della Giustizia. Con qualche eccezione per il penitenziario di Ascoli Piceno.

Gli omicidi Conti, Tarantelli e Ruffilli Tre delitti messi a segno con scadenza annuale

ROMA. Tra gli arrestati vi sono certamente alcuni dei responsabili degli ultimi omicidi dell'ala militarista delle Br. E' questa la convinzione degli inquirenti che ora sperano di imprimere una svolta alle indagini sui casi Conti, Tarantelli e Ruffilli. L'economista Ezio Tarantelli fu ucciso all'università di Roma il 27 marzo dell'85, poche settimane prima del referendum sulla scala mobile. Due o più terroristi lo colpirono con una raffica partita sempre dalla famigerata Skorpion. Fuggendo i brigatisti abbandonarono un documento di 50 pagine, la «risoluzione numero 20», la stessa che sarà poi abbandonata un anno dopo nell'abitazione di Lando Conti. L'uccisione di Tarantelli suscita nel paese emozione e orrore. Trova conferma la strategia delle Br per un inserimento nelle

tensioni sociali e nella battaglia politica con obiettivi destabilizzanti. L'assassinio provoca polemiche anche per la mancata opera di prevenzione nella lotta al terrorismo. La moglie Carol Beebe (poi eletta come indipendente nelle liste del Pci) dice: «Non era un uomo di parte, era sereno, nessuno lo aveva mai minacciato, questa è una folle provocazione». L'ex sindaco di Firenze Lando Conti, repubblicano, venne ucciso il 10 febbraio dell'86 nel capoluogo toscano con sedici colpi. Le Br lasciano la risoluzione numero 20 come firma dell'attentato. La «spiegazione» dell'agguato, fornita dalla Balzerani in aula a Napoli, sarebbe in un rapporto di lavoro di Lando Conti con una industria che produce armi. Quello dell'ex sindaco è stato il primo omicidio

Soddisfazione a Firenze, forse una svolta nelle indagini sull'omicidio Conti Ravalli da rapinatore a terrorista Era latitante da quattro anni

Soddisfazione alla Procura fiorentina per l'operazione romana. «È una delle azioni più importanti dall'arresto di Pecci in poi». Il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna dice: Fabio Ravalli e la moglie, Maria Cappelli, due dei brigatisti arrestati nella capitale, erano indiziati per l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti. Fabio Ravalli era ricercato da anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Gli echi dell'operazione che potrebbe aver messo in ginocchio la colonna romana delle Brigate rosse-Pcc sono risuonati anche negli uffici della Procura fiorentina. La cattura di Fabio Ravalli e di sua moglie Maria Cappelli, nei cui confronti i magistrati fiorentini avevano emesso comunicazioni giudiziarie per l'assassinio di Lando Conti, imprime finalmente un'accelerazione verso l'identificazione dei responsabili. «L'operazione romana - ha commentato a caldo ieri mattina Pier Luigi Vigna - è una delle più rilevanti dall'epoca di Patrizio Pecci. Fabio Ravalli era ricercato da quattro anni». Il nome di Fabio Ravalli compare in due istruttorie dei giudici Vigna e Chelazzi, quella relativa alla «Brigata Luca Mantini» (già conclusa con il rinvio a giudizio di diciotto persone fra cui Ravalli e la moglie Maria Cappelli) e la se-

conda che è appunto riferita all'attività in Toscana delle Brigate rosse-Pcc nel periodo compreso fra il 1985 e la fine del 1987. Si tratta di uno stralcio dell'inchiesta per l'assassinio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti conclusasi con il rinvio a giudizio di Ravalli, la moglie e altri dieci brigatisti. Le accuse sono di banda armata, associazione eversiva e per alcuni brigatisti detenzione di materiale esplosivo e apologetica di reato. Il primo riferimento a questo gruppo è la rivendicazione dell'omicidio dell'economista Ezio Tarantelli con un volantino fatto trovare a Lucca il 20 maggio '85. In quell'occasione i terroristi fecero trovare anche una copia della risoluzione strategica numero 20, la stessa risoluzione abbandonata la sera del 10 febbraio 1986 in via Faentina accanto al cadavere dell'ex sindaco Lando Conti, assassinato con la stessa mitraglietta Skorpion usata nell'agguato

mortale a Tarantelli e al senatore Roberto Ruffilli. Fabio Ravalli abitava a Prato in un anonimo palazzo a sei piani di via Ferrara 62. Abitava con i genitori della moglie, Maria Cappelli. E qui che nel novembre del 1984 arrivarono gli agenti della Digos fiorentina. Arrestarono la donna. Fabio era già fuggito. Aveva capito che la magistratura fiorentina stava per emettere un ordine di cattura. La detenzione di Maria Cappelli non fu molto lunga. Dopo un anno fu rimessa in libertà per decorrenza dei termini di detenzione preventiva. Subito dopo, nel dicembre 1985, entrò in clandestinità a fianco del marito. E' una coppia molto unita, nel bene e nel male. Hanno un figlio di tredici anni che oggi vive con i genitori di lei, venditori ambulanti. Ravalli finì in carcere all'inizio degli anni Settanta, condannato a dieci anni di reclusione per una rapina. Durante la detenzione entrò in contatto con i «politici», con i Nuclei armati proletari, un gruppo scomparso da diversi anni che cercava di coniugare delinquenza e lotta armata. E' il primo gruppo «rivoluzionario» di cui hanno fatto parte Ravalli e la moglie e che è dedicato a Luca Mantini, giovane nappista ucciso in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine il 29 ottobre 1974. La «Brigata Luca Mantini» esordì a Firenze il 1° aprile 1982 con uno striscione attaccato nei pressi di un ponte ferroviario. Fabio Ravalli era uscito dal carcere l'anno prima. Era tornato a Prato e con la moglie aveva trovato lavoro presso «Il Franco» la più grande azienda tessile della zona chiusa un anno fa. Nel 1983 Ravalli e la moglie furono tra i primi ad essere licenziati. I componenti della Brigata Luca Mantini furono individuati dalla Digos nel novembre 1983 dopo un tentativo di rapina all'ufficio postale di Prato.